



FROMM-Online

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

del Rinascimento, ma insieme ha anche tentato d'indicare il mutare delle concezioni circa la natura della storia, il variare dei criteri orientativi presso gli storici e le mode vigenti nel pensiero storico durante gli ultimi cinque secoli. L'interpretazione del Rinascimento è stata, quindi, usata come pietra di paragone con cui quei fenomeni potevano essere criticamente determinati.

Il volume si apre con una disamina della storiografia umanistica italiana e mostra come il formarsi di nuove periodizzazioni della storia universale, completamente sconosciute all'epoca medievale, riveli una nuova coscienza del passato, collegata ad un'idea « umana » dello svolgimento storico. E questi nuovi schemi storiografici si imposero rapidamente oltralpe ed i loro contenuti e caratteristiche subirono un processo di diluizione e di alterazione a causa di componenti estranee che si insinuarono nella loro struttura. Gli umanisti francesi, inglesi e tedeschi guardarono, cioè, alla storia attraverso le lenti astigmatiche della consapevole appartenenza ad un definito corpo nazionale. Con Voltaire, poi, diventa sempre più frequente la convinzione che il Rinascimento sia stato qualche cosa di più del semplice risorgere delle lettere e delle arti. Il culto romantico del genio, dallo *Sturm und Drang* a Carlyle, pone le basi per la concezione del Burckhardt di un Rinascimento pagano e fiorentino. Ed i capitoli finali del volume si soffermano sulla « reazione », soprattutto novecentesca, suscitata da questa interpretazione. E la rivolta non poteva avvenire, come dice il Ferguson, se non in chiave religiosa, in senso esplicitamente cattolico come

nel Dawson, oppure, più generalmente, cogliendo i legami esistenti fra la rinascita della cultura e la rinascita religiosa, nella direzione dell'Umanesimo o della « préreformes » (Renaudet), con accenti liberali e francesi, unitamente all'indicazione dell'importanza della *Devotio moderna* per la formazione di Erasmo da Rotterdam (Mestwerdt, Hyma), oppure in senso nazionale, germanico, come nel caso del Burdach, con l'accento posto sulla rinascita religiosa, colta tuttavia nei suoi aspetti di misticismo insieme ai suoi aspetti di *renovatio*.

L. d'A.

FROMM, Erich: *La crisi della psicoanalisi*. Trad. di G. Fattorini. Milano, Mondadori, 1971, pp. 216.

Questo ultimo libro di Fromm raccoglie nove saggi scritti dall'A. in tempi diversi dal 1932 al 1969. Essi sono inquadrati da una prefazione e da un epilogo che, insieme al primo saggio, dedicato appunto a « La crisi della psicoanalisi », chiariscono bene il senso e la portata di una simile raccolta individuabili nell'esigenza di sottolineare e di ripensare criticamente taluni aspetti devianti, secondo Fromm, della esperienza e della teoria della psicoanalisi freudiana considerati all'interno di quella crisi della vita stessa che, sempre secondo Fromm, pare essere l'apoprodo ultimo, attualmente e tragicamente vissuto quasi senza coscienza, della nostra epoca tecnologico e scientifica sedicente « progressiva ».

Un'attenta considerazione della storia della psicoanalisi, afferma Fromm, mostra come le varie scuole ed i singoli



psicoanalisti, nonché i vari cultori della disciplina psicoanalitica, siano andati man mano e sempre più perdendo quella spinta, quell'atteggiamento, scientifico ed umano, di « provocatorietà », critica e problematica, che erano stati alla base dell'intera opera di Freud ed a fondamento primo, quindi, di quella freudiana « scienza dell'irrazionale » rappresentata dalla teoria sessuale e libidica dell'inconscio.

La perdita di tale spinta e di un simile atteggiamento di fondo avrebbe determinato l'oblio del Freud più autentico, quello « radicale », il continuatore di Copernico, Darwin e Marx sulla via della ricerca di ciò che è « più realmente reale », a tutto vantaggio di una quasi generale speculazione sul Freud « riformatore », quello ciecamente convinto che la sua società, per quanto insoddisfacente, costituisse la forma estrema del progresso umano.

Questa caduta della psicoanalisi nel conformismo scientifico e politico sarebbe all'origine della sua incapacità di procedere positivamente oltre i nodi oggettivi della teoria freudiana: le realtà preedipiche, la psicologia della donna e l'aggressività.

La burocraticizzazione e il dogmatismo dell'organizzazione psicoanalitica internazionale, con relativi scismi, scomuniche e controscomuniche, sarebbero di tutto ciò la riprova, spesso pateticamente, vivente.

Le vicende storiche fra la prima e la seconda guerra mondiale sarebbero state quasi del tutto ignorate dagli psicoanalisti che si erano ritirati sulle posizioni caute e benpensanti delle classi medie e che si ritrovarono quindi nell'impossibilità mentale di comprendere i problemi completamente nuovi del-

l'uomo pianificato e cibernetizzato dell'era atomica.

La psicoanalisi dell'Io rappresenterebbe l'ultimo aberrante risultato, metodologicamente quasi inutile se non addirittura « regressivo », del suddetto processo di estraneazione dall'Es, il quale Es solo invece rappresenterebbe il vero insostituibile centro di attenzione del sistema freudiano.

Se questi sono i termini della sua crisi, conclude Fromm, la psicoanalisi ha un futuro solo nella misura in cui riuscirà a perseguire, come « scienza dell'irrazionale », un rinnovamento creativo, ovvero riuscirà a recuperare il suo proprio naturale anticonformismo spinto al limite del provocatorio e vissuto nello spirito di un « umanesimo radicale ».

Suo compito primo, oltre quello evidentemente di continuare a scavare sempre più in profondo nel campo dell'inconscio, sarebbe pertanto la critica di quegli ordinamenti sociali che tendono ad adattare l'uomo alla società e non viceversa.

In questa prospettiva, Fromm indica l'esigenza operativa primaria di uno studio sempre più circostanziato della patologia della società contemporanea e in particolare modo della « patologia della normalità », della schizofrenia semplice e cronica prodotta dalla società cibernetizzata di oggi e di domani.

Sempre in questa prospettiva, Fromm propone le sue idee sulle possibilità di una « programmazione umanistica » e ripropone, arricchendole, le sue riflessioni sul matriarcato, sulle determinazioni sociali del modello umano di Freud e sulla psicologia marxiana, sottolineando le possibilità teoretiche e



pratiche di un approfondimento del discorso sui rapporti esistenti fra la concezione di Freud e quella di Marx.

Il libro si conclude, in maniera invero un po' affrettata, affermando che oggi la psicoanalisi, quale strumento di consapevolezza critica e di denuncia delle illusioni e delle «razionalizzazioni mortali» che paralizzano il nostro potere di agire, dovrebbe riscoprire il suo impegno vocazionale all'interno della problematica relativa agli atteggiamenti da prendersi nei confronti della vita stessa.

A riguardo il riferimento orientativo dovrebbe essere sempre in Freud e in specie nella riflessione freudiana sul desiderio di morte e di distruzione a proposito della quale sino ad oggi, afferma Fromm, pochi sono stati i tentativi, al contrario così necessari in gran numero, di distinguere fra aggressività reattiva (al servizio normale della vita), sadismo (al servizio dell'onnipotenza di qualcuno sugli altri) e distruttività (al servizio anormale della morte).

Un dibattito approfondito sulla «alternativa biofilia-necrofilia nell'individuo e nella società» sembrerebbe quindi, in ultima analisi la più urgente necessità per la ricerca e l'impegno di una psicoanalisi che voglia restare, «in nome della vita», critica ed umana.

Si può intuire da quanto sopra che anche questo ultimo libro di Fromm, come in genere tutti i suoi libri finora, arriva carico di problemi vivi e di risposte stimolanti; non sembra però che i saggi in esso raccolti ed inquadrati riescano a sostenere il peso, enorme in verità, del titolo e dell'epilogo: «crisi della Psicoanalisi, crisi della vita».

Il libro, d'altronde, lascia chiaramente intendere la sua limitata funzione, provvisoria e preparatoria, di pausa riflessiva in rapporto ad un'opera di più ampio respiro, attualmente in avanzata fase di preparazione, dal titolo «Humanist Psychoanalysis».

Sorprende un po', invece, nella comparazione inevitabile fra i saggi del '32 e quelli del '69, lo scarso rilievo che ha avuto nel fondo delle questioni il divorzio dell'A. dalla teoria freudiana della libido e, soprattutto, il passaggio di quasi mezzo secolo di storia e di esperienza scientifica in particolare.

Viene da domandarsi: qual è il significato psicoanalitico della «coerenza»?

I temi della donna, dell'infanzia, della società, della politica, del diritto, della cultura sono in effetti quelli intorno ai quali gira la crisi attuale della psicoanalisi; non sembra tuttavia che a riguardo le indicazioni di Fromm, nel loro insieme, vadano troppo al di là di una ulteriore chiarificazione di posizioni ideologiche e di interpretazioni sociologiche alquanto invecchiate ed epidermiche.

Liquidata troppo in fretta la problematicità storica e storiografica dell'esperienza psicoanalitica (Jung, ad esempio, sarebbe solo «un romantico conservatore»), altrettanto e sempre troppo in fretta viene liquidata la problematicità scientifica e filosofica della teoria psicoanalitica mediante la propugnazione di un ritorno al Freud «radicale» mediato socialmente e politicamente da Marx.

Le questioni di fondo della psicoanalisi, ovvero il suo fondamento scientifico, il suo impianto deterministico e



individualistico, la validità e il significato delle sue premesse, la verifica del suo metodo, la verità delle sue conclusioni, vengono completamente ignorate.

Sembra, in definitiva, che manchi anche in questo ultimo libro di Fromm la consapevolezza, autenticamente filosofica, che la crisi teorica e pratica della psicoanalisi, da Fromm stesso riconosciuta e denunciata nei suoi esatti termini sociali e culturali, possa essere superata solo attraverso un lavoro arduo di critica veramente profonda della tradizionale scienza psicoanalitica e attraverso un tentativo altrettanto, se non più ancora, arduo di costruire una psicoanalisi critica e, come tale, apertamente inserita nel discorso problematico e nelle complesse dimensioni dell'esistenza e della coesistenza.

Per un lavoro ed un tentativo di questo genere le pagine di Fromm qui presentate offrono indubbiamente alcuni spunti interessanti, ma rivelano pure, nel loro insieme, i limiti insuperabili di ogni approccio esclusivamente storico, sociologico, ideologico e, in una parola, meramente scientifico a problemi di ordine più propriamente filosofico.

P. V.

V = Ventura

FUSTEL DE COULANGES, Numa-Denis: *La città antica*. Trad. it. di G. Perrotta. Prefazione e note di G. Pasquali. Nota introduttiva di G. Pugliese Carratelli. Firenze, Sansoni, 1972, pp. 469.

La presente ristampa di *La Cité antique* è opportunamente corredata dall'ormai classica prefazione e dalle altrettanto classiche note di Giorgio Pa-

squali, con le quali egli aggiunse al merito di essere stato il primo a introdurre nella cultura italiana la conoscenza dell'opera di Fustel, quello ben più rilevante di aver arricchito — o comunque filologicamente corretto — il discorso dell'A., seguendolo riga per riga, lungo i « nodi » del ragionamento e rendendo così questa traduzione italiana un testo doppiamente pregevole e tale da costituire per il lettore un'inesauribile fonte di stimoli critici e culturali.

Di un'opera classica ed ormai più che centenaria come questa del Fustel ha ormai poco senso mettere in rilievo le parti caduche, cosa che del resto Pasquali ha fatto con una stringatezza e lucidità di discorso esemplari nella sua *Prefazione*: la tesi fondamentale del libro, che vede nella polis la tradizione gentilizia come una autentica tradizione sacrale è indebolita da una visione troppo rigorosamente geometrica dello sviluppo della città antica, dalla deliberata esclusione (e non dall'ignoranza, come dimostrò Arnaldo Momigliano) di contributi critici di indubbia importanza, da un gusto per la comparazione di civiltà diverse non sorretto da adeguate conoscenze e infine più in generale dal fatto che Fustel de Coulanges non fu un filologo, né seppe mai usare con destrezza gli strumenti filologici. Tutto ciò non toglie che l'opera rimanga ancor oggi un capolavoro: un capolavoro che si fonda, come già notava il Rohde in *Psyche*, su di un'intuizione forse vera ma non dimostrata né dimostrabile, ma dotato certamente di una perenne validità. Il che appunto fu compreso benissimo dal Pasquali, che non a caso volle affidare la traduzione dell'opera ad uno dei suoi allievi



FROMM-Online

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

R I V I S T A INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

AVVITA
AVCIS
AG

GIUFFRÈ

MILANO

IV SERIE

1973

Crisis of Psychoanalysis. Essays on Freud, Marx and Social Psychology
de Filosofia de Diritto, Milano, Vol. 50 (1973), pp. 178-181.